

04.08.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Qo 1, 2; 2, 21-23 — Sal 89 — Col 3, 1-5.9-11 — Mt 5, 3 — Lc 12, 13-21)

Le letture di questa Domenica mettono a fuoco il tema dei valori e più precisamente intendono richiamare l'uomo ad una considerazione banale, eppure troppo spesso dimenticata: non c'è alcun bene terreno che non sia caduco e, dunque, vano in se stesso, al di là dell'apparente desiderabilità.

Il passo di Qoèlet mette in guardia contro una certa vanità della scienza; s. Paolo esorta a far « *morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria* »; e nel Vangelo Gesù mette in guardia contro le false sicurezze che l'uomo crede di procacciarsi con l'abbondanza mondana: « *Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede* ».

Per la verità, occorre riconoscere che questa esigenza di spostare l'asse dei valori, per non consumare la vita tra gli inganni e le illusioni di quanto è passeggero ed insoddisfacente, non è una concezione nuova e tipica della sola Sacra Scrittura, né per quanto riguarda l'Antico Testamento né per quanto concerne il Nuovo.

Già le antichissime religioni, le arcaiche sapienze, le vecchie mitologie e le filosofie avevano messo in chiara luce la peculiare condizione dell'uomo rispetto al resto della natura, osservando come in lui vi fossero degli aneliti sconfinati, delle brame d'eterno ed infinito, che in qualche maniera cospargevano d'amarezza ogni suo godimento. Da qui l'esortazione a occuparsi il più possibile — quasi esclusivamente— delle cose di maggior valore, come le entità superne, gli dei immortali e imperituri, dalla cui alleanza ci si poteva aspettare qualcosa di più.

Questo fatto umanissimo non sfugge neppure agli autori ispirati, e viene espresso divinamente dal Salmista: « *Tu li sommergi: / sono come un sogno al mattino, / come l'erba che germoglia; / al mattino fiorisce e germoglia, / alla sera è falciata e secca. / Insegnaci a contare i nostri giorni / e acquisteremo un cuore saggio* ».

Ma la verità è che non basta osservare il fatto, né sono sufficienti le soluzioni mitiche e popolari o dotte ed erudite. E questo perché l'indigenza dell'uomo non è semplicemente qualcosa di inerente alla sua volontà, sicché egli possa un giorno decidersi a dire “non voglio più sperimentare la vanità” e risolvere così il problema. Piuttosto, tale indigenza è ontologica, cioè riguarda la stessa natura dell'uomo; e questo in un duplice modo:

- 1) L'uomo non è Dio, onde è naturalmente in sé qualche cosa di limitato e imperfetto;
- 2) L'uomo è ferito dal peccato originale, onde la sua vita non è accompagnata da quel beato stato di grazia e di gloria che accompagnava i progenitori prima della caduta;

Non poteva dunque l'uomo trarsi fuori da questo impaccio con le sue sole forze, cosa di cui si avvede il Salmista: « *Saziaci al mattino con il tuo amore: / esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni. / Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio: / rendi salda per noi l'opera delle nostre mani, / l'opera delle nostre mani rendi salda* ».

Ed è per questo che fra le Beatitudini vi è quell'essenziale: « *Beati i poveri in spirito, / perché di essi è il regno dei cieli* ». Chi è mai il povero di spirito, se non colui che avendo preso coscienza della propria misera condizione, mendica direttamente da Dio — e non da qualche altro idolo — la fonte della vita?

Ed è per questo che tutto il brano dell'Epistola si concentra sulla figura di Cristo, entro cui l'uomo viene continuamente letto e compreso. Solo Cristo, come Redentore degli uomini, restituisce loro quella dignità filiale che apre una breccia nella nube del peccato e con ciò apre di nuovo all'uomo le porte del cielo.

Sotto lo sguardo della speranza, questa salvezza è ancora da attendersi: « *Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria* ». Ma lo sguardo della fede, che squarcia i veli del tempo e s'inabissa nell'eterno, sa bene che questa promessa è già realizzata: Cristo è « *seduto alla destra di Dio* ».

Di fronte all'opera realizzata dal Verbo incarnato, son quasi un nulla le volatili differenze della cultura umana: « *Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti* ». Non che siano un male in sé, poiché nella misura in cui le tradizioni dei popoli vengono da Dio, allora son buone e giuste. Ma qualora si finisca col prenderli per beni assoluti, come valori totalizzano da contrapporre al Dio che vuol essere adorato “in spirito e verità”, allora finiscono con l'essere fonte di perdizione.